

# L'ora del tramonto

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a anche perché introducono nel Paese e nella cultura più pragmatica del mondo - la cui forza è di capire e cambiare attraverso il sacro principio di «prova ed errore» - l'oggetto estraneo di un corpo ideologico impenetrabile e chiuso ad ogni discussione, barricato dietro l'arbitraria definizione di patriottismo per chi si arruola, di tradimento per chi si oppone. È un no che non riguarda la contrapposizione repubblicani-democratici o destra-sinistra. È un no all'estremismo solitario e immensamente pericoloso di un presidente che - come accade nelle brutte avventure politiche - si è presen-

go per luogo, nell'America delle grandi città e in quella delle grandi praterie, il verdetto popolare, si ha una risposta netta che dice molto più di un sì agli eletti democratici (larga maggioranza alla Camera, vittoria al Senato, maggioranza dei governatori). Dice un no secco all'attuale presidente degli Stati Uniti. È un no che non riguarda la contrapposizione repubblicani-democratici o destra-sinistra. È un no all'estremismo solitario e immensamente pericoloso di un presidente che - come accade nelle brutte avventure politiche - si è presen-

**La presidenza di George W. Bush è unica ed estranea alla vita e alla tradizione americana. Ora Bush esce di scena ed entra un'America responsabile che si pone con drammatica serietà la domanda cruciale: «Come ne usciamo?»**

tato, insieme con la sua corte screditata e sospetta persino dal punto di vista degli affari condotti in guerra, come l'incarnazione della patria e ha dunque tentato di gettare la patria sul percorso dei suoi avversari. Il tentativo di

Bush è la classica mossa avventurista delle destre della storia: prendere la decisione politica di mandare i soldati in guerra, e poi accusare chi si oppone alla guerra di abbandonare e disonorare i soldati. Questo Bush è stato raggiunto da una valanga di no che intendono soprattutto scardinare la sua pretesa di dominio politico fondato sul patriottismo. Se c'è un Paese in cui il legame di identificazione è molto forte - forse il più forte del mondo - sono gli Stati Uniti. Gli americani dicono «noi» anche (e soprattutto) quando criticano il loro go-

verno. L'accusa costante di disfattismo, l'insinuazione di tradimento, sono particolarmente odiose in America, proprio perché il Paese non è ideologico, i fatti sono veri o sono falsi e non c'è altro modo di ambientare le accuse

che non sia la realtà. La realtà della vita americana si è ribellata e ha spinto indietro con un colpo rude la «fiction» ideologica di George W. Bush, il suo cupo *Truman Show* in cui sono già morti (senza che se ne capisca il senso) tremila soldati americani, e ogni giorno continuano a morire. E dove sta diventando impossibile non tener conto ogni giorno delle cataste di morti iracheni, vittime di una guerra civile che nessuno sa come fermare.

Ora che Donald Rumsfeld, un ministro della Difesa che ha una brutta immagine sia con i pacifisti che con i soldati, uomo di immenso insuccesso e di grande ed esibito cinismo, ha dato le dimissioni (permettendo a Hillary Clinton, che lo aveva chiesto da tempo, di piazzare un suo personale successo politico), diventa più chiaro che queste elezioni sono un referendum anti-Bush. Perde la Camera, i governatori, il Senato. Soprattutto perde la faccia di incarnazione della patria. Ha detto Edward Kennedy: «Ha perso George Bush perché non perda l'America». Restano molti problemi, però meno uno. Esce di scena la politica di Bush. Entra un'America responsabile che si pone con drammatica serietà (e insieme agli alleati del mondo) la domanda cruciale: «Come ne usciamo?»

furiocolombo@unita.it

# Per cambiare Napoli

**ELIO VELTRI**

**N**essuno ha la percezione di vivere e lavorare in una condizione di normalità e tutto sembra essere provvisorio: la vita, le leggi, le regole, la parola, gli impegni. Questa è Napoli e anche il paese. Qualche tempo fa, in piena guerra di camorra tra i clan, ho incontrato nella prefettura di Napoli il prefetto Profili, servitore dello Stato, il quale appena messo piede nel suo ufficio mi ha detto: «Vede, a questo tavolo lavoro 16 ore al giorno». E io di rimando, provocatoriamente: «Non serve a niente. I problemi non sono di ordine pubblico, ma politici». Da quanto leggo, si parla molto di esercizio, di telecamere, di aumento delle forze dell'ordine. Poco di leggi penali, civili e tributarie e del funzionamento della giustizia riferita ai tre ordinamenti, del funzionamento della pubblica amministrazione, dell'economia sommersa, della camorra potenza economica e del valore dei beni mafiosi, del numero degli affiliati e della loro composizione sociale, dei rapporti con la politica e con gli apparati pubblici.

Insomma il problema viene visto e, forse, affrontato come un problema di ordine pubblico. Che è poi il modo più semplice per placare gli animi per qualche settimana, ma anche per non risolverlo. A Londra le telecamere piazzate in tutti gli angoli scatteranno 50 milioni di foto al giorno, con una intrusione nella vita dei cittadini che non lascia scampo alla libertà personale. A Napoli non servirebbe, perché a Napoli c'è la camorra e a Londra no. Forse la diagnosi più acuta e impietosa della città, che contrasta con l'indulgenza comunitaria del sindaco, del presidente della regione e di alcuni intellettuali che non vogliono sporcarsi le mani, l'ha fatta il cittadino Giovanni Aniello, il quale ha scritto a Giorgio Bocca, che sull'*Espresso* in edicola ne pubblica la lettera. Aniello spiega che Napoli non si ribella perché dovrebbe farlo contro se stessa e che la criminalità almeno per ora ha vinto. «E non perché ci abbia sopraffatto, ma perché noi esprimiamo questo, siamo così». E aggiunge che «nessuno ormai ha titolo per aprire bocca su nessun altro. Perché Napoli non è un'isola. Siamo tutti in parte corresponsabili dello stesso paese abbandonato». Insomma, come scrive Bocca, «Napoli siamo noi». D'altronde, chi per anni si è battuto per il rispetto della legalità e ha cercato di spiegare che un paese totalmente illegale non ha futuro è stato deriso, malmenato, emarginato. Ma alla lunga i conti si pagano. E noi, se vogliamo stare in Europa, unica possibilità di salvezza, dobbiamo pagarli. Ma per intervenire è necessario non improvvisare, evitare la propaganda. Vorrei affrontare alcune questioni che solo marginalmente sono comparse nel dibattito di questi giorni. Primo, le leggi. Prodi ha detto che non c'è bisogno di leggi speciali e che quanto accade a Napoli non ha niente a che vedere con l'indulto. Sulla prima affermazione sono d'accordo perché Napoli ha un bisogno disperato di normalità, a

condizione che si chiarisca la distinzione tra leggi speciali e modifica delle leggi esistenti. Sulla seconda sono in disaccordo. C'è bisogno di modificare la struttura dei processi penale, civile e tributario perché tutti i processi finiscono in gloria: prescrizione dei reati, libertà dei reati e offesa alle vittime nel penale; allungamento delle vertenze contrattuali e danni catastrofici all'economia nel civile; trionfo degli evasori fiscali. Tanto per stare al tributario evasori (e non se ne parla) che delle evasioni accertate dalla guardia di finanza, lo Stato incassa solo il 4% circa, cioè niente, e dopo una decina di anni, mentre le televisioni illudono il cittadino. Quanto all'indulto, il rapporto c'è come con il disastro. Innanzitutto perché il messaggio è devastante: potete delinquere tanto poi lo Stato vi tira fuori dalla galera. Per i giovani che cominciano a delinquere il messaggio costituisce una istigazione a farlo. E poi, considerata la lentezza della giustizia, per i prossimi dieci anni tutti i reati commessi prima del maggio 2006 saranno condonati. Tutti i reati commessi col reato di camorrista. Presidente, per favore, non dirlo più!

Seconda questione: se Aniello ha ragione, è necessaria una azione capillare di pedagogia legalitaria di massa», come scrive Galli Della Loggia. Questo è uno dei motivi che mi avevano spinto a chiedere a Prodi di nominare un ministro o un delegato alla legalità. È necessario che l'operazione sia tempestiva, credibile nella scelta delle persone, imparziale, trasversale. L'apertura delle scuole con prolungamento degli orari, il recupero dell'abbandono scolastico, l'incontro in tutte le scuole con studenti, genitori, docenti, amministratori, forze dell'ordine, associazioni di categoria e del volontariato, devono diventare parte di un progetto permanente. Le proposte sarebbero inefficaci se comune e regione non dessero una svolta politica, amministrativa e, soprattutto, nei comportamenti. Il risanamento urbanistico, lo smaltimento dei rifiuti, la riappropriazione delle aree urbane abusivamente occupate e vendute; la sottrazione di servizi pubblici essenziali come il trasporto; il rispetto del codice della strada; l'azzeramento dei mille conflitti di interesse degli amministratori e dei dirigenti dei partiti; il taglio drastico dei costi della politica; l'assoluta trasparenza del mercato pubblico, sono altrettante necessità per recuperare risorse finanziarie e umane, efficienza e ridurre l'area dell'estraneità dei cittadini sulla quale la camorra investe per vivere.

La mafia, dice l'Eurispes, si pone come soggetto di disastro sociale ed economico: lo produce perché ne ha bisogno. Nel degrado sociale essa può presentarsi come l'unica mediatrice della soluzione dei problemi, cercando di acquisire un ruolo sostitutivo dello Stato. Infine, c'è il problema ignorato ma essenziale riguardante la potenza economica della criminalità, i rapporti con la politica e l'apparato pubblico, il sequestro e la confisca dei beni, il numero degli affiliati. Problema tabù, che rimando a un prossimo articolo.

# Ingrao, una luna di libertà

**GOFFREDO BETTINI**

«**V**olevo la luna», l'ultimo libro di Ingrao, non è propriamente una biografia, né una dettata storia politica. Ci sono vuoti e licenze. È piuttosto un fulminante e palpitante racconto, un fluire libero, di nuclei emotivo-concettuali della vita di un dirigente politico comunista a fronte degli avvenimenti fondamentali del '900, in Italia e nel mondo. Ed è un indagare, di rara franchezza, sull'identità e le ragioni della propria fede. Anzi, più nettamente, è il disvelamento delle proprie radici: quasi a cercare la scintilla «prima» umana, psichica di una scelta, e la sua necessità. Sono, infatti, così importanti, e felici, le pagine sulla fanciullezza, sulla famiglia, su Lenola; sulle impressioni, le immagini, le emozioni, gli odori dei primi anni di formazione e di apertura al mondo. Ne viene subito fuori la feconda contraddizione della personalità di Ingrao. Il suo struggente amore per la vita: quasi una voracità nel nutrirsi del mare, dei prati, della natura, del silenzio delle notti o delle bellezze delle città italiane, del calore degli altri, dell'ebbrezza dell'amore fisico e del gusto del buon mangiare; e poi la consapevolezza così precoce del dolore, la percezione di una fragilità dell'esistere, di una precarietà e di una esposizione alla casualità del male, lo spaesamento (e le domande) fin da giovanissimo sulla innaturalità delle gerarchie tra gli esseri umani, e il carico di violenza che esse irrimediabilmente recano.

Ho l'impressione che nel corso degli anni questa contraddizione diventi il motore centrale dell'azione di Ingrao, e del suo essere comunista. Tanto più egli, maturando, allargherà (come racconta nel libro) le esperienze appaganti, tra le quali il rapporto con la moglie Laura e i suoi numerosi figli, tanto più sarà stringente la domanda sul perché della sofferenza e il rifiuto di qualsiasi mutilazione e offesa tra gli esseri umani; quel volerli ridurre a cosa: vero delitto che produce un insopportabile senso di perdita e di nostalgia per potenzialità che si avvertono irripetibili e svanite per sempre.

Le risposte Ingrao, fin da ragazzo, le cercherà prima di tutto nel «fare» e nel rapporto con gli altri. La calda Lenola sarà subito angusta, un campo troppo stretto da arare. La relazione ampia con l'altro (tema politico tipicamente «ingraiano») lo muove così giovanissimo alla partecipazione ai littorali, occasione di incontro con masse di coetanei. E poi, nel corso degli anni, l'importanza vitale per lui della dimensione collettiva; quel tornare nel libro, più volte, delle parole: compagni di lotta, fratellanza politica, affettuosa amicizia. Come a sottolineare che senza gli altri non si esiste e non ci si salva. Il rifiuto dell'Isola, come viene dichiarato da Ingrao, nell'ultimo capitolo, bellissima sintesi di una propria nucleare posizione nel mondo. Seppure sappiamo quanto, nelle dimensioni profonde del dirigente comunista, viaggi il dubbio e si affacci il disincanto. La domanda sul significato delle cose e dell'agire umano, sulle convenzioni e sulle regole. Allora accade che si faccia più forte il richiamo al «convento» e alla solitudine interrogante. In questa «scissione» o dialettica interiore, sta la vera cifra, secondo me, dell'ingraismo, della sua ricchezza e capacità evocativa. Affrontare la lotta, l'oggi, il dovere, i tempi dell'organizzazione, la disciplina (quante volte dovrà dire sì a Togliatti) e contemporaneamente sentirsi fuori da quelle mura: smuovendo nuovi terreni, rinnovando interrogativi, coltivando libertà sconosciute, imprevedibili, difficilmente istituzionalizzabili.

Il libro racconta bene l'approdo dell'autore al comunismo. Fu Hitler a spingerlo a pedate nella lotta; l'impensabile idea (e dolore) di un suo dominio sul mondo. Ecco la febbre del fare, l'urgenza di gettarsi con gli altri compagni, nella mischia. E tuttavia, questa apertura al mondo è segnata (al contrario di tanti altri dirigenti del Pci) dalla scoperta della grande cultura della crisi del '900. Si va oltre Croce e De Santis. C'è l'amore per Joyce, Kafka, Brecht, Freud, le avanguardie: il pensiero, cioè, che si interroga sul soggetto, sulla civiltà europea, sulla ragione, sulla tecnica, sulla fiducia li-

neare nel progresso. E che si specchia con più coraggio nell'inaudito «macello» della I° guerra mondiale, che ha indecennamente mischiato, nelle trincee, uomini e topi. Se non si parte da questa complessità, ho la sensazione che non si comprenda bene neppure cosa sia per Ingrao il comunismo, e come drammaticamente egli abbia vissuto la crisi della sua realizzazione nella storia del secolo. Il comunismo è essenzialmente quell'atto, collettivo, di liberazione degli offesi, degli oppressi, degli sfruttati, in grado di ribaltare i rapporti di forza fra chi sta sopra e chi sta sotto. Quest'atto (emblematico il '17 sovietico) è un fatto pubblico, ma è anche un'esperienza intima di ricomposizione dell'identità, di chi è stato spezzato, frantumato, deparauerato nelle sue facoltà umane e individuali, irripetibili e immensamente preziose.

L'operaio non si può ridurre solo ai «soldoni» (sarà un tema della lotta politica dell'XI° congresso del Pci), ma è

allarga, con i suoi dubbi inquietanti, ad ogni forma del potere politico, anche quello che nasce da un mutamento: per la difficoltà di comprendere il confine oltre il quale il conflitto e l'atto di liberazione si trasformano in un nuovo dominio e gli oppressi liberati possono diventare i nuovi oppressori. Vengono in mente le stupende parole di Pasolini, che rivolgendosi ai proletari del suo tempo, li incitava a battersi per i propri diritti, ma con «grazia». Perché non mutassero essi stessi i modi, i gesti, i simboli, la cultura, la rozzezza e volgarità dei «padroni» che avevano di fronte: si tratta di una immagine poetica, ma di penetrante sostanza politica. Di una politica lontana dalla torva astrezza del potere. Ingrao pone molte domande, il suo libro anche. Tuttavia, la domanda non è incertezza sulle proprie ragioni di fondo, ma è un metodo di procedere nel cammino: perché la politica è scoperta, ricomposizione continua di ciò che è «frantu-

rienza collettiva inedita e così arricchente per tutti. «Volevo la luna» si conclude con il rimpianto di Moro. Sappiamo che poi, l'89 e il crollo del comunismo realizzato, contribuiranno in modo determinante alla fine del Pci. Ogni comunista italiano, dopo, tenterà vie diverse per tenere fede alla sua speranza di cambiare la società. Ingrao anche; tuttavia testardamente rimanendo attaccato a quella parola «comunismo», come simbolo del primo tentativo di liberazione umana e come una pratica della politica e del potere alternativa a quella violenta delle classi dominanti. Su questi punti, tante riflessioni si potrebbero fare; ed anche a me personalmente affiorano domande e dubbi.

Ma resta tutta la grandezza del pensiero di Ingrao. E il debito che la sinistra ha verso di lui. L'autore del libro pare volersi sempre nascondere e immergersi in una vicenda collettiva, più grande della sua persona. Quasi consapevole che siamo tutti poca cosa, e parte della storia. È anche questa una lezione di sostanza politica.

Non nascondo di avere un po' di nostalgia di questi veri protagonisti della vita pubblica, semplici e forti, con le loro case sobrie, i maglioni consumati, le scarpe con i lacci più comode che eleganti, le tavole abbondanti ma dai profumi familiari e robusti. E poi con la loro disponibilità ad insegnare, raccontare, trasmettere. Adesso pare che nessuno abbia più tempo per nessuno; si divorano le agenzie e si leggono pochi libri, si parla tanto e solo di sé stessi pensando così di emergere, quando invece nella maggior parte dei casi il tutto risulta un buffo anaspire in cerca di un po' di notorietà.

Ingrao, con elegante misura, ha segnato e attraverso la storia della sinistra e della democrazia italiana, senza schiamazzi e con riserbo ha fatto sentire la sua voce, e ancora alla sua età la ripropone con struggente autenticità. Dovrebbero ricavarne una qualche lezione i tanti che oggi praticano la chiacchiera urlata, senza capire che le parole restano, non se hanno più forte volume ma se hanno sincerità e pensiero.

**Con elegante misura ha segnato la storia della sinistra e della democrazia italiana senza schiamazzi e con riserbo ha fatto sentire la sua voce, e ancora la ripropone con struggente autenticità...**

anche dignità, espressività, creatività. E il fascino e il mistero della vita stanno in questo impasto: di esigenze materiali e di libertà dell'anima. La politica deve sapersi muovere su questo crinale, e continuamente riaprire e articolare sé stessa in rapporto al movimento e alla varietà delle nuove domande. Per questo Ingrao sente l'insufficienza della norma; la quale, inevitabilmente astraendosi dalla vita, ne riduce colori, sfumature, timbri e aneliti. Ed è per questo che per Ingrao, particolarmente per lui, è apparso paradossale e lacertante il percorso del comunismo realizzato in molti paesi. Dittature sul popolo, sordide e spesso spietate, esercitate in nome del popolo. Ma (questa è una mia impressione) la riflessione ingraiana si

mato», «aspro», «inespresso». La domanda chiama al dialogo. Ingrao racconta l'importanza per lui del comizio. E la comunicazione che si crea tra la piazza e l'oratore, quando in assenza di parole prevale il silenzio e l'attesa. Non sono spazi morti; piuttosto sono i più creativi. In essi, ognuno nell'anima elabora la sua reazione emotiva e politica. Costruisce un suo partecipato e intimo spazio di libertà. E lo rimanda a chi parla, in termini di calore e di forza. E l'oratore, rassicurato, non può che ridare alla folla pensiero più libero, chiaro, profondamente sentito. Sta tutta qui la differenza tra un discorso pedagogico, burocratico, statico e un comizio riuscito, che è sempre un'espe-

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconto</b> <b>Ronald Porgolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Cz) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Forzezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccaneate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura dell'8 novembre è stata di 132.643 copie</p>			